

E con la legge tornò il cemento

di ANTONIO CEDERNA

NON FANNO passi avanti le leggi per la tutela ambientale, anzi li fanno indietro. Il disegno di legge per l'istituzione di un ministero per l'Ambiente finalmente dotato di competenze e di portafoglio era stato approvato da grande maggioranza dalla Camera nel luglio dell'anno scorso: passò poi alla commissione Affari costituzionali del Senato, visì è arenato a lungo e alla fine, nei sette mesi scorsi, è stato modificato in peggio proprio nella sua norma più innovativa, quella che definisce il «danno pubblico».

E' l'articolo 16, secondo il quale «dunque, per dolo o colpa da danneggiare l'ambiente, causa una lesione dell'interesse della collettività», «si rende quindi colpevole il danno pubblico, che è tenuto a risarcire: e la giurisdizione in materia appartiene alla Corte dei Conti (l'amministrato è tenuto a pagare)» sarà l'equivalente del costo del ripristino dei luoghi nel loro stato originario. Inoltre, viene riconosciuto alle associazioni ambientaliste la possibilità di agire in giudizio e di costituirsi parte civile nei procedimenti penali. Insomma, un principio salutare: un ambiente non degradato è un diritto di tutti e chi lo danneggia danneggia lo Stato.

Tutto questo è stato stravolto dalla commissione affari costituzionali del Senato. Il testo approvato (con la sola eccezione dei senatori Bonifacio e Zanone) afferma la competenza del giudice civile nel confronti del privato (il che va bene), ma legittima all'azione di risarcimento soltanto lo Stato, le regioni, le province, i comuni, escludendo la Corte dei Conti. Ora, la Corte dei Conti (in base alla legge di contabilità pubblica, allo stato degli impiegati civili) alla stessa Costituzione è l'organo di fronte al quale i pubblici dipendenti e i pubblici amministratori.

SE SI CONSIDERA che la maggior parte dei danni all'ambiente è causata da amministratori e pubblici dipendenti (per inerzia, omissione di atti di ufficio, complicità eccetera), appare in tutta evidenza che i senatori, escludendo la Corte dei Conti, hanno annullato o stesso principio di danno pubblico: di risarcire per sostituire con un altro stesso strano, secondo il quale la pubblica amministrazione che ha causato danni dovrebbe denunciare se stessa. L'amara conclusione, come fanno osservare il Comitato di tutela della Lega Ambiente e il Comitato pubblico assicurare l'imputati ai pubblici amministratori colpevoli, sollevandoli dalla sanzione patrimoniale che dovrebbero pagare e insieme impedire alle associazioni di promuovere giudizi amministrativi in materia di tutela dell'ambiente e di imporre gli atti amministrativi.

Così, mentre la coscienza ambientale si diffonde e cresce dappertutto, il diritto torna indietro di decenni. Qualcosa si può ancora sperare che cambi, quando dalla commissione il disegno di legge passerà in aula. Non meno preoccupanti sono le modifiche che un comitato ristretto di deputati commissione Public Instruction e Lavori pubblici della Camera sta proponendo alla legge Galasso, allo scopo di darne, come dicono, l'«interpretazione autentica». Come è noto, non sono mancate nei mesi scorsi le proposte di legge, soprattutto ad opera di democristiani, per arricchire la legge. In particolare per l'incasatura e la misurazione casuale e provvisoria che è il vincolo di incedibilità temporanea (in 370 comprensori litoranei, collinari e montani) fino alla fine dell'anno in corso una norma del tutto ragionevole, dopo gli strazi edili e stradali degli ultimi anni, per stabilire le regole per l'edilizia entro quella data piani finalmente rispettati di ambiente, paesaggio e natura.

UN ELCOCCO temporaneo, dunque, in vista di una ripresa ragionata della pianificazione, basata sulla conoscenza dei valori e delle vocazioni del territorio anziché, come finora è accaduto, sulla loro ignoranza; per la salvaguardia di tutte quelle aree che devono essere considerate inalienabili, se vogliamo in avvenire poter ancora dire «questa è l'Italia». Che vorrebbe che invece la maggioranza del comitato ristretto? Quel che si capisce dalla prassi eretica del testo preparato, evidentemente destinato agli specialisti di finanze giuridiche e incomprensibile alla gente, è che si intende lasciare mano libera nelle zone vincolate, e consentire in esse le attività e le opere in corso di realizzazione, o appaltate alla data di entrata in vigore della legge Galasso.

Così si consente tutto: la ripresa anche dell'edilizia privata, delle opere appaltate (anche se sbagliate) e di quelle «in corso», espressione onnicomprensiva con la quale si autorizza il completamento (non già soltanto, ma di un deputato quasi finito o degli ultimi cento metri di una strada), ma di impianti, dighe, autostrade eccetera quale che sia lo stato di avanzamento, anche di quelle contro cui sempre più frequentemente insorgono le popolazioni. E non solo le opere statali, come è detto in un altro punto, ma anche quelle delle aziende autonome, delle concessionarie eccetera dalle quali, come insegna l'esperienza, vengono maggiori guasti all'ambiente. E si consente ai Comuni di modificare i piani regolatori per sottrarre anche ai vincoli più blandi. Insomma, da noi, quando una legge è buona non si fa di tutto per stravolgerla. Anche qui si dispera che la discussione in aula rimetta le cose a posto.



I capitali in libertà

di MASSIMO RIVA

LA Confindustria non poteva scegliere il momento migliore per scendere in campo a favore della libertà valutaria. La caduta dei prezzi del petrolio (e delle materie prime) e la concomitante discesa del dollaro aprono al commercio mondiale spazi inopinatamente ripresi. La nuova svalutazione della lira (tre per cento dopo l'otto del luglio scorso) nell'area del marco tedesco (come sarebbe più esatto chiamare oggi lo Sme) fa presagire un futuro non breve di relativa stabilità dei cambi sui mercati europei.

E' davvero difficile che si possa presentare un altro momento più propizio per liberalizzare il movimento dei capitali alle patrie frontiere. Come non bastasse, si è ormai affermata una decisiva inversione di tendenza nella «communis opinio» politica sull'argomento. La volontà punitiva contro i cosiddetti «desertori della lira», ancorché non ingiustificata, va cedendo il passo a più concrete considerazioni di realismo economico.

Fino a poco tempo fa si giudicava l'esportatore di capitali all'estero soltanto come un reprobato del sistema e come un evasore degli obblighi fiscali. Oggi si comincia a guardare anche ad altri aspetti della questione: per stare nel commercio mondiale banche ed imprese hanno assoluta necessità di muovere più liberamente i capitali in entrata e in uscita dai confini. Non solo, viene anche in piena luce una contraddizione insostenibile del sistema fra un massimo di libertà nel loscambio delle merci e un minimo di libertà nel movimento dei capitali. Ovvero, come ha sempre notato Paolo Baffi, «non si capisce perché un cittadino italiano possa tranquillamente acquistare una automobile Volkswagen ma non un'azione della stessa azienda».

Giovanni Agnelli, con la sua consueta felicità di sintesi, ha messo la questione in cifre significative. Dal dopoguerra ad oggi il nostro interscambio commerciale è cresciuto dal 20 al 50 per cento del prodotto interno lordo. L'Italia è tra i primi paesi esportatori essendosi conquistata una quota del 5 per cento del commercio mondiale, ma è in coda fra i paesi investitori non superando l'uno e mezzo per cento degli investimenti all'estero da parte dei paesi industrializzati.

QUANTO può reggere una simile situazione? O meglio: la tenuta (ma, si spererebbe, l'aumento) della nostra quota di commercio mondiale è compatibile oggi con una così bassa presenza negli investimenti esteri in patria anche dai vincoli valutari? Poco o nulla del tutto, la risposta è lapalissiana. O si mette il nostro sistema produttivo nella condizione di internazionalizzarsi anche attraverso il movimento dei capitali oppure il protezionismo valutario finirà per provocare contraccolpi seriissimi sia sulla qualità sia sulla quantità dell'interambio commerciale.

Solo chi abbia, nei confronti del mercato capitalista, l'atteggiamento del «tanto peggio, tanto meglio» può ancora considerare utili al suo fine le ingessature valutarie. Tutti gli altri, no. Anzi va sottolineato che una liberalizzazione del movimento dei capitali avrebbe, in questa fase, l'effetto non trascurabile di decongestionare il «boom» della domanda in Borsa che sta creando una situazione gravida di rischi. Consentendo a questa domanda di soddisfarsi anche fuori dall'assetto listino di Piazza degli Affari si spingerebbe verso il consolidamento di alcuni risultati raggiunti, invece di favorire eccessi che alla lunga comportano uno «shock» alla rovescia. Ma è quello che Luigi Spaventa ha già egregiamente spiegato su queste colonne.

In somma, ragioni strutturali di fondo e opportunità contingenti della liberalizzazione del circolo dei capitali che vada anche parzialmente al di là delle modeste aperture offerte dal disegno di legge governativo all'esame del Parlamento. Resta un solo ostacolo, tuttavia voluminoso: la presenza sul mercato finanziario di un debitore prepotente, il Tesoro, che ha la necessità di raccogliere ogni mese decine di migliaia di miliardi di crediti. A frontiere aperte, ce la farebbe ancora a finanziare i suoi 700 mila miliardi di debito onore dovrebbe offrire tassi debiti oppure dovrebbe offrire tassi sempre più alti annullando così per il sistema produttivo i benefici di una liberalizzazione valutaria?

LA risposta della Confindustria a questo quesito è sostanzialmente evasiva. Non basta evocare, come fa l'avvocato Agnelli, l'esempio della liberalizzazione operata dalla signora Thatcher nel Regno Unito. La Gran Bretagna non aveva un debito pubblico e neppure vagamente confrontabile quello italiano, viceversa, ha potuto contare su una rendita del dollaro che è stata rivelandissima almeno fino all'altro ieri. In Italia il dissetto della lira pubblica è quello che tutti sanno e con questo bisogna fare i conti.

Dove la Confindustria può trovare indubbia ragione è nel chiedere che il ministro del Tesoro non se ne stia sedotto inerte sul debito pubblico ovvero non si limiti a lanciare nervose invettive contro il sistema bancario e la Borsa. E' chiaro infatti che in mancanza di un'azione attiva del debito pubblico nessun atto coraggioso di politica economica, tanto meno valutaria, diviene praticabile senza pesanti controindicazioni. Del resto, è quello che autorevoli voci dello stesso governo — a cominciare dal ministro Visentini — dicono da tempo ma con scarsa udienza. Perché la Confindustria non si schiera con più forza su questo versante?

In tal caso, però, va soggiunto che gli industriali non possono pensare di ottenere — come ha chiesto Lucchini — un massimo di liberalizzazione dei capitali verso l'estero e, insieme, l'abolizione dei vincoli creditizi all'interno. Fra i due traguardi c'è omogeneità ideale ma non pratica. Anzi, allo stato attuale della finanza pubblica, una più rigida «amministrazione» delle risorse finanziarie all'interno è probabilmente il prezzo da pagare per una liberalizzazione del movimento dei capitali sui confini. E' di questa scelta di priorità?

Sarà anche giustificato da parte industriale un atteggiamento di alleanza di prezzo per cattivi gestori della finanza pubblica. Ma è politicamente sconvolvente. Non si può ipotizzare una radicale e concomitante liberalizzazione valutaria e creditizia a cui il Tesoro segua come l'intenditore secondo il generale De Gaulle. Bisogna, viceversa, porre il governo di fronte a un'alternativa che dia spazio anche ai suoi problemi: è questo l'unico modo per imporgli di uscire da un'inerzia esiziale per il sistema. Altrimenti si fanno dei bei sogni, ma della politica. Come non si dimenticava mai di distinguere proprio Ugo La Malfa, padre della liberalizzazione degli scambi.

lettere

La mia risposta a Guido Viola

Il magistrato Guido Viola, nella pagina dei commenti di ieri 8 aprile, è intervenuto criticando la trasmissione di Enzo Biagi e me personalmente, che avrei parlato «di terze persone in termini diffamatori e calunniosi». Se così è stato, se lo ho commesso i reati di calunnia e diffamazione, deve essere un tribunale a stabilirlo, e non il giudice Viola che, proprio per la sua professione, non può avventurarsi in simili anticipazioni di giudizio. Viola sostiene che io ho detto in trasmissione cose di «inaudita gravità». Può darsi che sia così. Ma il problema di fondo è stabilire se siano vere o no. Comunque, sono ancora in attesa di querelè, smentite o precisazioni.

E' invece totalmente falso (e per la mia persona, particolarmente infamante) ciò che Viola attribuisce: avere riferito che «Eugenio Scalfari offriva puttanerie a politici». Pazienza non me lo ha mai detto. Io non l'ho mai raccontato. A ricordarlo è stato il dottor Montanari, a riprova della inattendibilità di Pazienza.

«Occorre rispettare le regole del gioco», sentenza Viola. Appunto. Attendo le sue pubbliche scuse.

Roberto Chiodi
Roma

Nel golfo di Taranto

Signor Ministro Spadolini, Lei che sostiene l'illegitimità della «nazionalizzazione» delle acque del Golfo della Sirte, come si comporterebbe se il signor Gorbaciov L'informasse che le prossime manovre aeree sovietiche si svolgeranno nelle «acque internazionali» del Golfo di Taranto, cioè ben al di fuori delle dodici miglia consentite, secondo Lei, dal diritto internazionale?

Renzo Menestasi
Firenze

La natura è di moda

Forse, a qualcuno dei vostri lettori piace stare a pesca, a sciare, a raccogliere funghi o asparagi selvatici. Oppure hanno qualche altro hobby come il trekking, la montagna, la nautica. Sappiano che quelli che oggi propongono i referendum contro la caccia, domani se la prenderanno con le loro piccole innocenti manie.

Lo scopo dei più irriducibili parigiani del referendum — l'hanno apertamente dichiarato — è non abolire la caccia, né ottenere leggi più severe, ma raccogliere a tutti i costi le firme per annullare l'articolo 17 del personale. Siamo alle solite: la natura è stata per anni ignorata dai politici di ogni fede. Poi è diventata moda. Oggi è pretesto politico e occasione di dolorose lacerazioni e divisioni.

Bruno Del Prete
Roma

Romita e l'informazione

Sono un convinto assertore del diritto di avere di informazione e della massima libertà di critica che costituiscono capitali essenziali della nostra democrazia. Non credo si debba, tuttavia, confondere l'esercizio di questi diritti con possibili, sia pure parziali, manipolazioni dei fatti. Ciò purtroppo è accaduto nell'articolo redazionale «Una formula di critiche su Romita» comparso su «Repubblica» di sabato 5 aprile. In quell'articolo oltre ad altre inesattezze, non so bene da quali fonti ricavate, mi vengono attribuite, tra virgolette, anche espressioni e parole da me mai pronunciate. Mi riferisco specificatamente al preteso preannuncio ufficiale della richiesta francese di ritalianamento per venerdì scorso, preannuncio che non ho assolutamente dato. Capisco che a volte con le polemiche giornalistiche si vogliono perseguire determinati obiettivi politici, ma è certo che chi non trae vantaggio da queste procedure è proprio la corretta informazione.

Pier Luigi Romita
Roma

La frase riferita dalle agenzie e riportata, oltre che da noi, anche da «Il Sole 24 Ore» e da «Giornale Nuovo» suona: «Sembra che la Francia abbia chiesto un riallineamento dello Sme». (m.r.c.)

Il tè di Ceylon e il cianuro

Con riferimento all'articolo intitolato «Un nuovo allarme. Nel tè di Ceylon c'è del cianuro», apparso il 9 aprile facciamo presente che il governo di Sri Lanka e tutte le industrie esportatrici di tè hanno adottato delle speciali precauzioni e misure di sicurezza in modo da escludere qualsiasi possibilità di contaminazione del tè in qualsiasi stadio della produzione, trasporto, miscelazione e spedizione. Da parte loro gli agenti di commercio hanno introdotto speciali misure di sicurezza e di controllo. Degli esami di laboratorio vengono eseguiti di continuo. In aggiunta a ciò tutti gli esportatori hanno deciso di introdurre ulteriori controlli privati per escludere qualsiasi possibilità di contaminazione. Il sindacato delle piantagioni di tè si mantiene in stretto contatto e collabora in modo attivo per la protezione di questa industria di importanza vitale per essi e per il paese. In seguito a tutte queste misure adottate si può assicurare che la contaminazione non potrà mai avere luogo. Essa è solamente parte di una campagna dei terroristi Tamil che mira a distruggere l'economia di Sri Lanka.

Ambasciata di Sri Lanka
Roma

Lo stipendio di uno statale

Ho letto su la Repubblica del 15 marzo l'articolo di Daniela Pasti dal titolo: «Burocrazia al microscopio». Così i ricercatori diventano travet. Per i «signori del laboratorio», stipendio basso e nessuna possibilità di carriera. Sono perfettamente d'accordo: gli stipendi sono veramente vergognosi. Anche nei casi delle «attività sperimentali per l'Industria» (periti analisti, collaboratori «presti degli sperimentatori») vorremmo agganciarci all'Università, come hanno fatto, con «legittimi» gli sperimentatori delle presette stazioni, che sono in netta minoranza (20% circa). Questo provvedimento consente loro di percepire oltre lo stipendio tabellare, aumentato del 45% dopo un certo numero di anni, anche cifre rilevanti derivanti dai diritti periti analisti, che le esegono con larga autonomia, mentre i periti esclusi. Quando si esprime il desiderio ad uscire dal parastato o dai comparti dei ricercatori dell'Istituto di Fisica nucleare e del Cnr, questa possibilità deve essere concessa anche al personale tecnico loro collaboratore, soprattutto in quegli istituti di ricerca dove esso rappresenta la stragrande maggioranza.

Gaetano Taraschi
Carlo Gianelli
Milano

L'ambasciatore a Tel Aviv

Nel mio articolo da Gerusalemme apparso il 9 aprile sotto il titolo «Peres apre la crisi, la grande coalizione è spolita» rileggo: «La linea negoziata del primo ministro israeliano Peres «ha riportato l'ambasciatore egiziano a Tel Aviv...» E' un errore: lo riporterà, quando lo vorrà, il ministro egiziano per gli affari esteri. Peres non ha mai parlato di un errore: lo riporterà, quando lo vorrà, il ministro egiziano per gli affari esteri. Peres non ha mai parlato di un errore: lo riporterà, quando lo vorrà, il ministro egiziano per gli affari esteri.

Edgardo Bartoli

Un errore tipografico

Nell'articolo di Alberto Arbasino comparso mercoledì scorso, l'omissione di alcune parole, dovuta ad un errore tipografico ha stravolto il significato di un intero capoverso che così andava letto: «La casa, l'obbligamento, la villeggiatura, il matrimonio, il cibo tutto promulgato e vidimato dagli organi competenti. E tutto deve essere di famiglia e di tradizione, dalle travi alle tovaglie, secondo le riviste neoclassicistiche di massa. Deve essere locale, con nate, regionale, di quartiere internazionale, secondo le voglie degli assessorati». Ci scusi con l'autore e con i let'

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo
GIAMPAOLO PANSA, vice direttore

Editoriale e Repubblica S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLLO; Vicepresidenti: MARIO FORNENTON, LUIGI BURNI; delegato: PIERO OTTONE; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CLAUDIO CAVAZZA, FRANCESCO TATO', BERGIO POLILLO

Direttore amministrativo: ANDREA PIANA

Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capolonna ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331

Stampa in facsimile: Editoriale e Repubblica S.p.A. SASSARI - via Perle, 9

Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odorico da Forderone, 50

Stampa in facsimile: A. G. E. PADERNO DUGNANO (MI) - via S. Vito d'Acquino 2, G. N. NOVA MILANESE (MI) - via Vauquois 1

Stampa in facsimile: Centro Stampa delle Venezie CAM (PD) - via Andora, 17

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 18064 DEL 13-10-1975

La tiratura di giovedì 10 aprile è stata di 575.381 copie (*)

(*) Tiratura ridotta per questo numero



Certificato n. 916 del 12-12-1985